

HANNO DATO FUOCO A UN CLOCHARD A VERONA. «SOLO UNO SCHERZO, NOI PENSAVAMO SCAPPASSE». IL PIÙ GRANDE HA 17 ANNI, IL PIÙ PICCOLO 13. NON È NEANCHE IMPUTABILE



**SEMBRAVA UN INCIDENTE** Zevio (Verona). Ahmed Fdil, morto a 64 anni il 13 dicembre nel rogo dell'auto (a sinistra) dove dormiva. Operaio di origini marocchine, era rimasto senza lavoro. Il rogo era parso un fatale incidente. Poi qualcuno del paese ha segnalato ai carabinieri che due ragazzi da mesi tormentavano Ahmed.



## UN UOMO O UN GATTO: DAI, UCCIDIAMO QUALCUNO

di Alessandra Gavazzi

**Q**uesta volta Internet non c'entra, i video virali men che meno. Al contrario, i ragazzi assassini avevano stretto una sorta di patto del silenzio. Ma l'omertà degli adolescenti, per quanto impenetrabile, poco ha potuto di fronte agli spifferi della provincia. E qui, a Zevio, meno di 15 mila abitanti, 29 chilometri dall'Arena di Verona, quel muro ha iniziato a scricchiolare sotto i colpi di allusioni e battute che, arrivate fino agli inquirenti, hanno portato sulla traccia giusta per risolvere il ▶



**LA REALTÀ COME IN UN FILM**  
Scene dal film *The dinner* (2017) con Richard Gere (sopra), 68 anni, tratto dal romanzo *La cena* di Herman Koch: due ragazzi (in questa foto) danno fuoco a una clochard, i loro genitori devono decidere se coprirli o denunciarli.

## LA BANALITÀ DEL MALE NELLE PAROLE DI DUE BABY KILLER

mistero della morte di un clochard, Ahmed Fdil, detto il Baffo, 64 anni, trovato carbonizzato il 13 dicembre nell'auto che gli faceva da casa. Sembrava un incidente, il mozzicone di sigaretta che casca, l'alto tasso alcolico del povero disperato che non gli lascia lucidità per tentare la fuga. E invece... Le voci di paese diventano fonti e conducono dritte a due ragazzini, 17 anni uno, 13 appena l'altro, che avrebbero preso di mira per mesi il Baffo, seguendolo, insultandolo, deridendolo. Lo sapevano tutti, dice la vulgata della provincia, lo facevano «per noia».

E allora i carabinieri intercettano e ricostruiscono, perché con la vulgata le indagini non si fanno, servono le prove. E trovano chat da non far dormire la notte: «Vorrei farmi un tatuaggio. Voglio la morte in faccia», scrive il più piccolo dei due. Al che il grande ribatte: «Ti faccio vedere il Baffo, così ti ricordi che hai ammazzato un barbone. Ti ricordi quando mi hai detto:

**LE CHAT:  
"VOGLIO  
TATUARMIL  
LA MORTE,  
COSÌ ME LA  
RICORDO"**

«Ho realizzato il mio sogno di ammazzare una persona?»». «Il mio sogno era di ammazzare un gatto», chiude l'amico. L'omicidio di una persona, lasciata bruciare viva senza soccorsi, paragonato a quello di un animale da compagnia. «Non pensavamo andasse a finire così», hanno detto poi ammettendo le colpe davanti agli investigatori, «doveva essere uno scherzo». Ora, il più piccolo dei due, quello il cui sogno era ammazzare qualcuno, per la legge non è nemmeno imputabile. Per il più grande, invece, ritenuto colpevole dalla Procura dei Minori di Venezia, è stato richiesto il giudizio immediato. L'accusa non lascia molto spazio all'interpretazione: omicidio volontario in concorso con il complice bambino, aggravato dal fatto che la vittima non era nemmeno in grado di difendersi o fuggire. L'11 dicembre prossimo, a 363 giorni dal rogo, il ragazzo, nel frattempo ormai maggiorenne, affronterà dunque la Corte d'assise.

Ma davanti a una storia italiana che sembra ricalcare come una fotocopia un bel libro di qualche tempo fa, *La cena* dell'olandese Herman Koch, è difficile non restare agghiacciati. E domandarsi cosa è successo nella mente di quei ragazzi che potrebbero essere figli o nipoti di ciascu-



**LA RIFLESSIONE ITALIANA**  
Da sinistra, Luigi Lo Cascio, 50, Giovanna Mezzogiorno, 43, Barbora Bobulova, 44, e Alessandro Gassmann, 53, in *I nostri ragazzi* (2014), versione italiana di *The dinner*. A destra, «i ragazzi»: Rosabell Laurenti Sellers, 22, e Jacopo Olmo Antinori, 21.

no di noi. «La mente del singolo, in questi casi, viene quasi annullata. È il funzionamento del branco, la cui volontà e logica di azione è sempre più grande della somma dei singoli», spiega Matteo Lancini, psicoterapeuta e presidente della Fondazione Minotauro che a Milano si occupa

degli adolescenti e dei loro codici affettivi. «Questa non è una giustificazione, ovviamente. Ma è vero che spesso, una volta scoperti, i singoli ragazzi rispondano prendendo le distanze dalla responsabilità individuale: «Non sono stato io», dicono, «siamo stati noi». Si alimentano l'un l'altro come se la colpa fosse collettiva, la responsabilità rafforzata condivisa e legittimata dal fatto di essere insieme». Insieme in pomeriggi ai quali non sanno dare alcun senso, infiniti nel vuoto che non sanno come colmare. «È allora che l'azione criminale - tra mille virgolette - viene ideata come «antidepressivo». Un «anestetizzante» alla tristezza e alla noia», continua lo psicoterapeuta. «L'assenza di percezione del futuro in una società sempre più individualista e competitiva, dove non c'è confine tra l'intimità e il pubblico, dove la violenza è esibita a ogni ora del giorno e della notte, sembra togliere qualunque possibilità di identificazione verso l'altro», argomenta poi Lancini. In sostanza, rischiamo di formare individui incapaci di vedere e tantomeno di sentire la sofferenza dell'altro. Indifferenti al dolore o al disagio, fino al baratro dell'o-



micidio giusto per il brivido dello «scherzo», come hanno definito il delitto.

Il risultato è Zevio. «Un frutto quasi anomalo per questi tempi vista l'assenza della ricerca di popolarità sui social, che ormai investe qualunque aspetto della vita degli adolescenti. Per questo è ipotizzabile che gran parte di questa storia si sia sviluppata nel rapporto tra i due ragazzi, più che causata dalle circostanze esterne». Lavorare su di loro, a questo punto, sembra l'unico percorso praticabile. Anche, anzi soprattutto, per il più piccolo. Per tentare di recuperarlo, perché abbia un'occasione al di là della sua colpa, perché possa comprendere davvero il significato di quello che ha fatto e, se possibile, non rifarlo più. «La scelta della vittima», continua Lancini, «dice qualcosa su questi ragazzi. Non hanno cercato un proprio pari come avviene tra i bulli, ma una persona ai margini. Nell'attacco al diverso, a un soggetto debole incapace di affrontare le proprie fragilità, probabilmente hanno visto qualcosa di loro stessi che rifiutavano nel profondo. Ora dunque sarebbe importante provare ad avvicinarli a quel disagio, magari provando ad andare in aiuto di chi è in difficoltà, degli anziani, di chi si trova in comunità». Un antidoto alla banalità di un male profondo, che non sappiamo neanche più riconoscere.



**MATTEO LANCINI:  
«SONO  
INDIFFERENTI  
AL DOLORE**

Alessandra Gavazzi